



La proposta



È stato un articolo su l'Unità di Antonello Montante, delegato di Confindustria per la legalità, ad aprire il dibattito su come aiutare realmente le aziende, soprattutto del Sud, che applicano i codici antimafia. Bisogna concedere, ha proposto Montante, un rating superiore alle aziende trasparenti in modo che l'accesso al credito sia per loro vantaggio, mentre risulti svantaggioso avere relazioni con la criminalità. Una proposta che rapidamente ha raccolto consensi bipartisan.

Il colloquio con l'Unità del ministro Annamaria Cancellieri segue le interviste al magistrato Antonio Ingroia, al giornalista-scrittore Filippo Astone, all'imprenditrice Cristiana Coppola pubblicate sul nostro giornale nei giorni scorsi.

lancia un allarme: «La crisi può favorire la criminalità e la sua espansione. Perché la crisi produce debito e rende più difficile l'accesso al credito. Per questo dobbiamo ribaltare il paradigma e cambiare l'inerzia a favore di chi dice no alla criminalità».

Ma se la questione è affidata al rapporto tra le banche, le associazioni degli imprenditori e le parti sociali, allo Stato tocca solo il compito del facilitatore? «No - risponde Cancellieri - lo Stato deve essere il garante presso le banche che il credito sarà più conveniente se favorisce le imprese sane e deve essere il garante presso le imprese che la lotta alla criminalità sarà spietata e inflessibile».

Imprese strangolate finite «sotto protezione»

Inizia così la penetrazione di Cosa nostra. «Ti fanno vivere per poi prendersi tutto e farti morire». La ribellione in Sicilia di «pizzo free»

Il dossier

MASSIMILIANO AMATO
NAPOLI

Prima di dire basta e denunciare 32 camorristi all'antimafia di Napoli è arrivato a pagare la mazzetta a una decina di clan diversi. Ovunque aprisse cantieri con la sua impresa edile sbucavano loro, i Malacarne, a mungere soldi. Alcuni li ha anche filmati con una telecamerina incorporata nell'orologio, e adesso quel video impazza sul web. Filippo Nocerino, imprenditore di Ercolano, non ce l'ha fatta più, e non solo per la pressione che la camorra gli ha messo addosso per anni. Perché pagare il pizzo, in Campania come in Calabria come in Sicilia, come in Puglia, non significa solo vivere in uno stato di perenne tensione per poi finire dissanguati. Vuol dire, anche e soprattutto, frodare la collettività creando fondi neri fuori bilancio, evadendo sistematicamente il Fisco. Significa, in moltissimi casi, essere costretti, per far quadrare i conti, a gonfiare a dismisura i costi delle forniture e delle opere finite. E quando sono opere pubbliche il «ricarico» finisce tutto sulle spalle dei contribuenti. Silvana Fucito, imprenditrice di San Giovanni a Teduccio che nel 2002 denunciò i suoi aguzzini, e da allora continua a fondare associazioni antirackett in ogni angolo della Campania, la chiama la «quota camorra».

È quella, tanto per rimanere nel campo delle opere pubbliche, che negli anni scorsi ha fatto lievitare del 250 per cento (dati della Dia) i costi della ferrovia «A Monte del Vesuvio», una trentina di chilometri di binari sui quali adesso sfrecciano i treni dell'Alta velocità. E del 300 per cento almeno le opere di bonifica dei Regi Lagni borbonici. Per non parlare dei lavori di riammodernamento della Salerno - Reggio Calabria, dove la joint venture con le «ndrine calabresi ha fatto schizzare alle stelle gli importi degli appalti. «L'impegno

del fronte antirackett è massimo: le istituzioni stanno tutte dalla nostra parte, ma spesso il muro eretto dall'omertà, dalla paura e da una certa pigrizia degli imprenditori e dei commercianti napoletani, che preferiscono acconciarsi ad una situazione mortificante per la stessa etica d'impresa, risulta invalicabile», commenta sconsolata la Fucito, donna dell'anno per Time nel 2005. Una quindicina d'anni di indagini giudiziarie stanno lì a dimostrare che la camorra, in Campania, non è più solo un elemento perturbatore del libero mercato. È diventata essa stessa economia: dai rifiuti al movimento terra, al settore dell'ortofrutta, all'energia, il pil criminale è a doppia cifra annua. Identica situazione in Calabria, dove i vari protocolli per la

Le denunce Gli imprenditori alzano la testa Anche in Campania

legalità si fanno strada con fatica. E l'esperienza di un imprenditore storico come Pippo Callipo, oggi presidente della Confindustria di Reggio, frustrata sul più bello, quando cioè stava per trasformarsi in un intrigante esperimento politico (alle ultime Regionali) è costretta a svilupparsi in un reticolo di ataviche diffidenze e paure rinnovate. Il rischio d'impresa, al Sud, è quasi esclusivamente legato al fattore mafie.

La storia di Giuseppe Todaro, palermitano di Cinisi, imprenditore nel settore della produzione dei gelati, è emblematica: «Metto su la mia azienda e cominciano subito a bussare. Prima viene l'amico, poi l'amico dell'amico. Infine si presenta addirittura il capo mandamento: Gaspare Di Maggio. Offrono protezione, soldi se sei in difficoltà. Addirittura un giorno si presentano e mi anticipano che lì, vicino a me, sta per aprire un concorrente e che, se solo lo voglio, loro possono convincerlo a togliere le tende». «È avvilente - sottolinea Todaro - non solo pagare il pizzo: quello è il meno. Diventa avvilente la

pressione sulle assunzioni, l'imposizione dei clienti e delle ditte di costruzione da contattare in caso di lavori di ristrutturazione. Ha presente un polipo? Allungano i tentacoli dappertutto, finché a un certo punto arrivi a constatare che l'azienda non è più tua». Todaro, 45 anni, è vicepresidente della Giunta di Confindustria Palermo. Due anni fa, dopo aver trascorso 8 mesi tra microspie e telecamere, ha mandato in galera una quindicina di estorsori della cosca Lo Piccolo, ed è sotto protezione («ma la normalità sarebbe denunciare e continuare a vivere e lavorare senza angeli custodi», confessa). «Con il presidente Alessandro Albanese ci siamo messi nella scia del presidente regionale Ivan Lo Bello. Prima di accettare la carica, ho posto la pregiudiziale dell'applicazione rigorosa del codice etico. Ad oggi, possiamo contare 4 espulsioni e una decina di autosospensioni: colleghi che non se la sono sentita».

L'analisi di questo imprenditore-coraggio è spietata: «Cosa Nostra è il fattore primario e direi unico del mancato sviluppo siciliano. La mafia non entra nelle dinamiche economiche solo col pizzo. Ha interesse a tenere le imprese siciliane ad un livello molto basso perché così riesce a controllarle meglio, e funziona da respingente per i grossi investimenti. Il resto lo fanno la burocrazia e certe banche: sa quanti funzionari ho visto chiudere le porte in faccia a chi aveva denunciato? Hanno paura che l'imprenditore coraggioso possa essere ucciso da un momento all'altro, o che la sua azienda salti in aria». Chi denuncia, insomma, rischia di rientrare nella categoria dei «non solvibili». Ma a ribaltare la realtà a Palermo, dove per dirla con lo stesso Todaro «si concentra il peggio della mafia ma anche il meglio dell'antimafia», ci si mette poco. E il brand lanciato da Albanese e Todaro sta già facendo il giro del mondo. Si chiama «pizzo free», ed è il marchio delle ditte che si sono ribellate. Un anticipo del rating lanciato da Montante. ♦